

MISSIONE: NON ABBASSIAMO LA GUARDIA

Riportiamo le riflessioni di Padre Antonio Rovelli, del Segretariato generale per la missione dell'Istituto Missioni Consolata (lo scorso ottobre ha animato la Giornata Missionaria di Istituto a Verona). Le pregnanti sollecitazioni ci guidano a considerare il nostro tempo come opportunità, se custodiamo lo sguardo vigilante del profeta per discernere il volere di Dio e lasciarci appassionare alla missione, dimensione inscindibile dalla sequela.

È abituale, oggi, usare la parola missione per un ventaglio assai ampio di cose: è missione anche l'esercizio della propria professione, l'educazione dei figli e le attività in parrocchia. Quest'uso molteplice del termine svela un'importante verità, e cioè che dietro la varietà dei molti impegni c'è un'anima comune, che è la testimonianza. Ma c'è anche il rischio di perdere il significato forte della missione.

A fronte di questa confusione attorno alla parola "missione", recenti dichiarazioni del Magistero e anche del Sommo Pontefice hanno cercato di fare chiarezza che "*... la missione di Cristo redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento ... Uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio*" (Giovanni Paolo II, Enc. [Redemptoris missio, 1](#)). *Non possiamo rimanere tranquilli al pensiero che, dopo duemila anni, ci sono ancora popoli che non conoscono Cristo e non hanno ancora ascoltato il suo Messaggio di salvezza ...*" (Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2011).

Nonostante i tentativi, possiamo affermare che la "crisi della missione" perdura soprattutto per la difficoltà di cambiare mentalità e di assumere, con coraggio, i nuovi paradigmi che la riflessione missiologica ha elaborato sulla scia di esperienze di cammini di chiese in alcuni continenti.

A questo riguardo, vorrei proporre - sotto forma di provocazioni - alcune questioni che riguardano la concezione e prassi della missione.

Capita di sentire, ad esempio, che la comunità, l'associazione, l'Istituto religioso, prima deve diventare maturo, adulto, forte nella fede, e solo poi potrà incamminarsi nella direzione della missione, uscire verso i lontani. Certamente c'è molta verità in questa convinzione. L'imperativo "venite dietro di me" (Mc 1,17) è un presente: dice qualcosa a cui si deve dare subito inizio. "Vi farò diventare pescatori di uomini" è invece un futuro. Tuttavia il rapporto fra i due momenti è molto più stretto di quanto lascino supporre i tempi verbali. Andare dietro a Gesù è già — da subito — un protendersi verso la missione. Infatti il gruppo dei discepoli è dall'inizio itinerante come il Maestro, costantemente davanti alle folle e per le folle. Gesù ha portato il gruppo in missione, senza aspettare che diventasse numeroso o adulto nella fede. Gesù "ne costituì dodici perché stessero con lui e per mandarli a predicare" (Mc 3, 14-15). Lo "stare" non è la premessa dell'invio: indica piuttosto il modo di andare, non da solo ma in compagnia del Maestro. È andando che si sta in compagnia di Gesù: la sua vita è, infatti, itinerante e missionaria. La conclusione è semplice: come si può aiutare una comunità a farsi adulta, se non sollecitandola sin dall'inizio ad aprirsi alla testimonianza e alla missione? E come può una comunità aprirsi alla missione senza un pastore che — camminando davanti al suo gregge — pensa alle pecore che non sono ancora nell'ovile (Gv 10,1—16)? Il pastore evangelico non sta continuamente a contare le pecore che ci sono, ma pensa sempre anche alle altre. Ed è così - e solo così - che aiuta i suoi fedeli a farsi adulti e responsabili.

Si sente spesso dire: la missione è anzitutto qui, nelle nostre parrocchie, nei nostri ambienti. L'emergenza è qui. Inutile ricordare che anche in questa affermazione c'è parte di verità. Tuttavia la logica evangelica non si lascia, neppure sotto questo aspetto, rinchiudere nel prima e nel dopo. È una mentalità giudaizzante che Paolo ha superato d'un balzo.

Peggio poi se il discorso sul "prima qui" e il "dopo della missione" nascondesse una strategia: prima qui, perché è questa la parte di mondo importante; evangelizzata questa parte di mondo, sarà più facile, poi, evangelizzare altrove. Ma questa è strategia che appartiene più alla logica politica che alla logica evangelica della missione. Per il vangelo Dio non fa differenze, non ci sono popoli prima e popoli dopo, uomini che contano e altri che non contano.

E poi — diciamolo francamente — si inizi pure da qui, ma che si faccia missione, non conservazione.

Vogliamo ribadire con forza che la **vera missionarietà è un movimento inarrestabile**: da qualsiasi parte cominci, rompe le chiusure e sfugge alle strategie degli uomini. In ogni caso, qualsiasi pastorale missionaria locale non potrà prescindere dal guardare altrove. È vero: non tutti, laici, preti e suore, possono e debbono andare, ma tutti — probabilmente — dovrebbero coltivare una certa disponibilità a farlo, certamente tutti devono sempre guardare oltre.

Sento dire: dobbiamo diventare “visibili”. D'accordo, ma quale visibilità? Visibili per mostrare che cosa? Visibili mediante quali segni? Visibili dappertutto, certo, ma come? Non basta essere visibili dappertutto, per essere cattolici. Lo si è anche se si è in un posto solo, quando si fa propria la visibilità di Gesù Cristo, i cui segni sono stati l'itineranza, l'accoglienza degli ultimi, la carità fraterna, la lavanda dei piedi, la Croce innalzata (Gv 13,32).

So bene che ora, nel tempo della Chiesa, il Cristo è il Risorto glorioso. Ma la risurrezione è la gloria del Crocifisso, non di altro. I tratti rivelati dal Crocifisso sono divenuti splendidi, riconoscibili, vittoriosi, ma rimangono tuttavia i medesimi. La Croce non è una strada che mi fa entrare in una condizione retta da una logica diversa rispetto alla dedizione. In ogni caso, Paolo evangelizza la Parola della Croce (1 Cor 2,2). L'Eucaristia è per Paolo l'annuncio (il verbo utilizzato è un verbo missionario) della morte del Signore (1 Cor 11,20). Giovanni dice: «Quando sarò innalzato attirerò tutti a me» (12, 32).

In questa linea di pensieri, merita un'osservazione in più anche l'universalità, parola che nel nostro discorso ritorna continuamente. L'universalità è la direzione obbligata della missione, ma non è la radice che la sostiene e dalla quale scaturisce. Non si fa missione per essere numerosi e dovunque, ma per rivelare un amore gratuito di Dio che è già universale. La missione è donare, non anzitutto attirare. La missione è rivelare, non anzitutto convertire.

Sento parlare molto di inculturazione, ed è giusto. La missione evangelica non salta la modernità e la sua complessità. Tuttavia — ed è ancora il vangelo a dircelo — non si dimentichi che ci sono bisogni che attraversano ogni cultura. Ci sono “appelli” che appartengono all'uomo di ogni cultura. Questi luoghi trasversali sono i primi luoghi dell'evangelizzazione. La cananea era straniera e di altra religione, ma aveva una figlioletta ammalata... E questo bisogno è per Gesù il punto dell'incontro. Questa sensibilità ai bisogni trasversali dell'uomo apre lo spazio per la così detta missione "per contagio", che il vangelo ben conosce. Così i primi discepoli nel vangelo di Giovanni, così la donna di Samaria.

Il primo di questi bisogni trasversali, quello sul quale l'evento di Gesù ci invita a scommettere, è il bisogno di amore, il bisogno di uscire dalla propria solitudine. Sta qui la connivenza fra l'uomo e la salvezza di Gesù. È una connivenza che precede la missione, perché è struttura di creazione. Il bisogno di amore invoca la missione.

Sento sempre ripetere: perché la missione? Domanda giusta, tuttavia interrogarsi troppo sul perché della missione può significare che non è più evidente l'esperienza dell'incontro con Cristo, che sta alla radice di ogni missione. Più l'incontro con Cristo è profondo e chiaro, e più il religioso sa vedere i segni della sua attesa nel mondo, scorge la vera domanda dietro le molte domande, e comprende che annunciare Cristo non è annunciare un estraneo, ma un atteso. La risposta al "perché" della missione matura, e si fa urgenza, dentro la propria personale esperienza dell'incontro con Cristo. Le riflessioni teologiche servono a purificare questa spinta interiore, ma non bastano a suscitarsela.

Infatti è un **dato storico da tutti ammesso** che i primi cristiani erano vivacemente missionari, convinti di dover portare al mondo una notizia attesa. Non sempre, però, si osserva che questa vivacità non nasceva, anzitutto, dall'incontro con le molte emergenze in cui gli uomini del tempo vivevano, ma scaturiva dall'esperienza del loro personale incontro con Gesù Cristo. L'urgenza e l'universalità della missione nasce dall'interno, dalla propria esperienza dell'incontro con Gesù Cristo.

Per concludere, voglio soffermarmi un istante sull'esperienza personale di Paolo.

Nel suo discorso agli anziani di Efeso, egli paragona la sua avventura missionaria a una corsa (At 20,24).

La Parola di Dio corre (At 20,24; 1 Tess 1,8): se non corre, non è più tale. Paolo ha incontrato la Parola e ne è stato afferrato, corre (Fil 3,14), come un atleta nello stadio (1 Cor 9,24): corre senza distrazioni, senza appesantimenti di sorta, perché appartiene interamente alla Parola.

Se Paolo non corresse, non sarebbe più apostolo. Ma ricordiamoci che non è Paolo che fa correre la Parola, ma è la Parola che fa correre lui.

La condizione per essere missionari universali — al di là di ogni discussione e di ogni disquisizione teologica — sta nell'appartenere interamente alla Parola, come l'atleta nella corsa: non pensa ad altro, non appartiene ad altro. Leggerezza e concentrazione, queste le virtù dell'atleta che corre. Se le possiedi, sei missionario. E corri.

L'incredibile, oggi, è che la Parola a volte non corre, anche perché appesantita e distratta dai troppi strumenti che i cristiani (e i pastori) inventano per farla correre.

Come vivere la crisi

La crisi non è uno spiacevole incidente, ma un necessario momento di passaggio nel divenire di una persona, di una realtà e di una situazione. Come è fuori luogo averne una visione negativa, così il problema posto dalla crisi è anzitutto: ascoltarla, accoglierla, lasciarsene interpellare. E questo perché essa appare, soprattutto secondo la Bibbia, come un appello e una parola da decifrare.

In seconda istanza, il problema che la crisi pone è come gestirla, quale uso farne, meglio, come consentire che essa lavori in noi e su di noi. Insomma non si tratta di fuggirla o di rimuoverla, ma di elaborarla.

La Bibbia, tanto nella letteratura profetica (Michea 2,3) quanto nel Nuovo Testamento (Efesini 5,16) parla di “giorni e tempi cattivi” per indicare i “tempi di crisi”:

“Fate molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti, ma da sapienti, facendo tesoro del tempo perché i giorni sono cattivi” (Ef 5,16-17).

L'espressione “i giorni cattivi” si può rendere così: “in questi tempi c'è molta cattiveria e un'arrogante presenza del male”. E i segni di questa presenza del “male” sono palesi sulla scena mondiale, ma anche nel nostro territorio.

Ebbene per la lettera agli Efesini, da questa situazione di “giorni cattivi” non discende nessun invito alla fuga e al disimpegno. Anzi forte risuona l'invito ad impegnarsi assumendo la forma e la mentalità di colui che resiste, del resistente, di colui che mai abbassa la guardia e rimane desto.

È ora che si sappia declinare nell'oggi la fede come resistenza, come capacità di dire “no” per salvaguardare il “sì” grande e non negoziabile al Vangelo e ai diritti dei poveri.

Il tempo della crisi è anche il tempo dell'azione responsabile dei credenti che vedono i malvagi all'opera, e che sanno dare il nome alle opere dei malvagi e ad esse oppongono la loro azione responsabile.

“Non abbassare la guardia”, in questo senso, significa:

- proclamare l'era della consapevolezza;
- credere nella responsabilità indiretta come nuovo principio per cambiare il mondo.

Proseguendo con il brano degli Efesini, notiamo che per due volte ricorre l'opposizione: “ non ... ma ...”. Per esempio: non da stolti ... ma da sapienti; non siate sconsiderati, ma cercate di discernere la volontà di Dio...”.

Questo indica l'opposizione del cristiano alla “mondanità”, agli stili di vita della mondanità per quanto possano apparire vincenti.

“Non abbassare la guardia” significa non lasciarsi impressionare e intimidire della “follia” di questo mondo. Occorre più che mai vigilare, essere attenti, lucidi e critici.

Inoltre occorre lasciarsi guidare da ciò che piace al Signore ed è in linea con il Vangelo.

Chiediamoci ora cosa significhi l'espressione “far tesoro del tempo”. Anzitutto significa che:

- non abbiamo altro tempo;
- questo e non altro tempo è il tempo che ci è donato per vivere la nostra umanità e la nostra fede.

Si tratta dunque di uscire, in modo risoluto, responsabile, dalla cultura del lamento, sempre subalterna e mostrare che la cattiveria dei tempi non ha l'ultima parola.

Si tratta inoltre di cogliere il momento presente come un "kairos", occasione di verità, di discernimento della volontà di Dio e di agire di conseguenza.

Nella situazione di crisi la Bibbia ha il coraggio di indicare il male interno al popolo di Dio, alla chiesa, e di non limitarsi ad accuse verso realtà esterne.

Geremia, per esempio, usa parole di fuoco contro i profeti e i sacerdoti che: "curano alla leggera la ferita del mio popolo dicendo 'pace', ma pace non c'è" (Ger 6,14). In questo modo il profeta denuncia coloro che pur di non scomodare gli assetti stabiliti del potere, nascondono la verità e non parlano di crisi, anzi dicono che crisi non c'è e va tutto bene, diffondendo un ottimismo che è solo incoscienza e irresponsabilità.

Qui appare la crisi come responsabilità, ovvero, la parola profetica è capace di dire che il male è male e che le cose vanno male senza edulcorare o banalizzare la situazione.

Il profeta autentico è proprio colui che sa guardare e denunciare il tragico dell'esistenza, mentre è esattamente il rifiuto di vederlo che conduce alla catastrofe.

In questa prospettiva è opportuno ricordare cosa è successo alla generazione di Noè, apostrofata da Gesù non tanto per la sua malvagità, ma semplicemente perché "incosciente". "Non si accorsero di nulla", dice il Vangelo di Matteo (24,39). La generazione di Noè perì per mancanza di discernimento. Non seppe riconoscere l'avvertimento di Dio. E così perì due volte: nel diluvio e senza sapere perché. Noè invece seppe discernere e così salvò se stesso e il futuro: **il discernimento dell'oggi salva il futuro.**

È un invito alla **vigilanza**, a "tenere gli occhi aperti", che significa esercitare l'intelligenza, la riflessione, il pensiero sui tempi che viviamo e sui vari ambiti della vita del nostro Istituto.

Sì, abbiamo bisogno di recuperare questi due atteggiamenti: discernimento e vigilanza, per rompere la banalità ciclica del tempo, per mettere in discussione le nostre certezze e insieme ricercare l'inedito della volontà di Dio per la nostra famiglia missionaria.

Anche le parole di S. Paolo sono illuminanti: "È tempo di svegliarci dal sonno" (cfr. Romani 13,11-14), di "tenere alta la guardia" non perché dormiamo, ci mancherebbe altro, ma perché la malattia del sonno è il "non accorgersi" di ciò che sta accadendo, è mancare gli appuntamenti della storia, è ignorare gli appelli del tempo presente.

Molto probabilmente anche quest'anno i nostri gruppi e comunità continueranno le varie attività missionarie, spesso frenetiche e con stile di efficientismo, dove si intrecciano incontri ed apostolato, lavoro e vendita di prodotti, formazione e insegnamento, da noi definite in modo generico come "diffusione del Regno". Il rischio comunque rimane, cioè quello di perdere di vista l'essenziale, di annebbiare la vista e di appesantire il cuore, finendo preda di un'esistenza "sonnolenta", distratta, incapace di riconoscere il tempo opportuno, il kairos, di un brusco sobbalzo in avanti soprattutto qualitativo.

"Ascoltiamo oggi la sua voce, non induriamo il cuore" (cfr. Salmo 95,7-8), apriamo gli occhi perché la vita è il territorio sacro dove sostare con umiltà (Mosè), dove ascoltare la Parola (Samuele), e dove essere disposti a rinunciare ai nostri programmi per aprirci all'avvento di Dio nella storia.

In questo senso – ed è l'ultima osservazione – la crisi, se vissuta bene, mette in moto un rinnovato cammino di conversione, cioè il coraggio di ri-orientare la nostra vita personale, comunitaria, di gruppo e di Istituto nel suo insieme.

E conversione significa porsi sotto l'unica signoria del Vangelo e delle sue esigenze radicali e **ritornare all'essenziale evangelico**: seguire Gesù Cristo unico missionario del Padre e imparare da Lui la Missione.

È fondamentale imparare da Gesù, dalla sua prassi pastorale di annuncio del Regno per ridare un volto nuovo al nostro stile di fare missione.

Solo ripartendo da Gesù la crisi, operando il suo vaglio e il suo giudizio, potrà orientarci verso l'essenziale che Geremia definisce come "Se davvero vuoi ritornare (convertirti), Israele, è 'a me' che dovrai tornare" (Ger 4,1).

Ma occorre anche dire che oggi questa conversione non può esaurirsi in un sentimento del cuore, ma deve divenire testimonianza, prassi, **cambiamento di stile di vita**. La differenza cristiana deve manifestarsi in comunità alternative, in cui si vivono valori forti e controcorrente: solidarietà, servizio, perdono, sobrietà, scelta degli ultimi ed emarginati, senza dignità, pazienza, attesa dei tempi dell'altro.

Il cammino che ci attende è avvincente, su di esso ciascuno, comunità, Istituto che sia, ha il dovere di riflettere.

L'importante è non "abbassare la guardia" e vivere come grazia di Dio questi tempi di "crisi".

Nel corso del cammino della mia vita ho raggiunto la certezza che le crisi avvengono per evitarci il peggio. Come esprimere che cosa è il peggio? Il peggio è aver attraversato la vita senza naufragi, cioè essere sempre rimasto alla superficie delle cose, aver acconsentito ai luoghi comuni senza mai essere andato a fondo.

In mancanza di maestri, nella società in cui viviamo sono le crisi i grandi maestri che hanno qualcosa da insegnarci. Nella nostra società tutto concorre a distoglierci da ciò che è importante e centrale. La crisi serve, in certo modo, da ariete per sfondare le porte del nostro egoismo, del torpore intellettuale e della fatica del cambiamento dei nostri Istituti, gruppi e parrocchie, per spingerci al discernimento su cosa Dio vuole da noi e dalla missione oggi.

*Padre Antonio Rovelli
Missioni Consolata*

